

## Note sull'organizzazione dei lavori della commissione

Cari amici,

vi propongo alcune considerazioni su quale potrebbe essere, secondo me, il lavoro da svolgere nella commissione su "Federalismo e autogoverno", chiedendovi naturalmente di fare altrettanto, se lo riterrete opportuno.

Innanzitutto proporrei di **ridenominare** la commissione per articolare più ampiamente i temi che, almeno dal mio punto di vista, andrebbero affrontati. Proporrei – se siete d'accordo – l'intitolazione: **Governo, democrazia locale, conflitti, federalismo**. Su ciascuno di questi argomenti (e/o su altri che potrebbero essere indicati da voi), vi chiederei di manifestare il vostro interesse e l'eventuale disponibilità a offrire contributi specifici – fermo restando, ovviamente, che ognuno di noi resta libero di contribuire all'attività della commissione nei modi in cui crede di poterlo fare.

Comunque sia, il lavoro concreto potrebbe svolgersi sia mediante interventi informali sia attraverso lo scambio di testi significativi già elaborati in passato dai partecipanti alla commissione o da altri studiosi (possibilmente articoli o interventi brevi). Un altro aspetto del lavoro potrebbe essere poi quello di raccogliere bibliografie essenziali sui singoli argomenti, una volta che essi si dimostrino effettivamente "praticabili" da parte della commissione.

Inoltre, per quanto non sia ancora chiaro in quale forma i risultati del lavoro delle commissioni tematiche debbano essere proposti al Congresso, almeno per ora, potremmo porci due obiettivi: 1) la redazione di un documento sintetico complessivo che tenga conto della discussione e degli scambi di materiali; 2) la definizione di abstract personali di una certa ampiezza, che riassumano le possibili relazioni o comunicazioni da proporre al Congresso.

Sui contenuti specifici del lavoro vi espongo di seguito il mio punto di vista.

\*\*\*\*\*

Se – come sembra – questa è la commissione che più di altre deve mettere a fuoco le questioni più strettamente politiche con cui si confronta il territorialismo, a mio avviso, non si può evitare di collocare queste questioni in un'ampia cornice di problematizzazione delle forme della politica elaborate durante la modernità. In tal senso mi pare che il tema generale del *governo* possa costituire la materia principale di questa cornice.

Da questo punto di vista, un problema di fondo che si potrebbe affrontare è quello che – semplificando molto – si può riassumere con l'interrogativo seguente: "è possibile un governo del territorio che garantisca sostenibilità, democrazia, coinvolgimento delle società locali e interlocuzione critica con il potere?" È una questione che si può porre anche rovesciando la domanda in questi termini: "quali ostacoli incontrano la sostenibilità, la cittadinanza attiva, la democrazia e la critica del potere sul piano del governo dei territori locali?"

Di qui l'opportunità – a mio avviso – di promuovere, fra l'altro, un'analisi critico-genealogica delle forme storicamente consolidate di governo, cercando di mettere a fuoco la razionalità a cui esse generalmente si ispirano. L'ipotesi da cui si potrebbe partire è che nella nostra società l'idea stessa di governo sia profondamente permeata di *razionalità economica*. Dallo Stato mercantilista e interventista della prima modernità fino allo "Stato minimo" teorizzato dal pensiero neoliberale, passando per le socialdemocrazie e il *welfare state* (per non parlare del socialismo reale), la legittimazione fondamentale di qualunque forma di governo risiede nel rispetto della razionalità e dell'efficienza economica. Il che non può non aver creato un resistente *milieu* politico, etico e culturale entro il quale cercano la loro legittimazione anche le strategie e le formule di governo che si propongono come alternative a quelle prevalenti, comprese quelle che privilegiano la "diffusione territoriale" dei poteri. Da questo punto di vista – secondo me – il federalismo può costituire una "chance" o un "problema" per il territorialismo sostenibile nella misura in cui offre o pregiudica la possibilità di ridurre la supremazia della razionalità economica sul governo della società.

In proposito, ma anche più in generale, mi pare non si possa evitare di considerare il grado di radicamento che il *neoliberalismo* – nonostante la crisi della globalizzazione – ha raggiunto e conserva tanto all'interno delle varie culture politiche quanto sul terreno dell'etica sociale prevalente nella nostra epoca. Il

che sembra costituire un pesante condizionamento dei modi in cui sia le forze politiche organizzate sia il “cittadino medio” interpretano il loro rapporto con lo spazio pubblico, con il territorio in quanto “bene comune”, con l’esercizio stesso della libertà, che viene inteso generalmente come possibilità di perseguire un interesse per lo più privato.

Un’altra questione che si potrebbe prendere in considerazione, secondo questa impostazione del lavoro, è quella del rinnovamento delle forme correnti di governo di cui dà testimonianza l’affermarsi del concetto di *governance*. Esso – come è noto – si riferisce a un insieme vasto e fluido di istituzioni, soggetti, agenzie, organizzazioni, saperi, modalità e pratiche di governo, irriducibili agli schemi politici tradizionali; la sua crescente importanza dimostra che oggi i modelli classici di governo e di partecipazione politica vengono profondamente ridimensionati da presenze e procedure la cui legittimità viene costruita al di fuori dello spazio pubblico, nell’ambito dei saperi esperti, delle competenze tecniche, degli interessi economici, dei circuiti sovra-nazionali e “non governativi”, e comunque su basi diverse da quelle della cittadinanza e delle istituzioni politiche tradizionali. Un interrogativo che ci si potrebbe porre in proposito è il seguente: quanto e come influisce sulle sorti politiche del territorialismo sostenibile questa metamorfosi dei riferimenti e delle pratiche di governo?

Al di là della questione specifica della *governance*, c’è comunque una tendenza particolarmente attuale verso forme extra- o trans-politiche di governo, che il territorialismo – a mio avviso – non può trascurare: si tratta della tendenza sempre più forte a governare le questioni territoriali e ambientali in termini di “emergenza”. Guido Viale (*Azzerare i rifiuti*, 2008) in tal senso ha offerto interessanti indicazioni riguardo alla possibilità di analizzare la gestione del problema dei rifiuti in Campania attraverso lo schema della *Shock economy* (o del “capitalismo dei disastri”) proposto da Naomi Klein. Più in generale – in base a simili suggestioni – si può ipotizzare che, fra le conseguenze dell’egemonia neoliberale, oggi abbiano un rilievo crescente le *politiche del giorno dopo* (a “disastro avvenuto” o a “problema divenuto emergenza”), mediante le quali il ceto politico post-moderno paradossalmente riesce a dotarsi di modalità sempre più collaudate di governo della cosiddetta “società del rischio”. In proposito un significato esemplare mi sembra stiano assumendo l’uso sempre più frequente e “normale” dei sistemi di *protezione civile* e la creazione di circuiti sovranazionali di monitoraggio e di “gestione” del mutamento climatico e delle “calamità naturali”.

\*\*\*\*\*

Ovviamente, la nostra commissione deve esaminare anche problemi più immediatamente connessi ai destini politici del territorialismo sostenibile. Da questo punto di vista, si pone certamente l’esigenza di sottoporre a verifica gli esperimenti di forme nuove di democrazia e di governo locale cui generalmente vengono assegnati i nomi di democrazia partecipativa, democrazia deliberativa, *governance* territoriale, ecc.. In ogni caso, riguardo a questi temi mi pare siano degni di analisi alcuni drammatici problemi evidenziati da Alberto Magnaghi nella seconda edizione del suo *Progetto locale* (2010), laddove egli fa dipendere la «crisi del progetto di federalismo municipale solidale» essenzialmente da due ordini di fattori: 1) il radicalizzarsi del carattere finanziario e meta-territoriale del capitalismo globale; 2) le recenti mutazioni delle pratiche amministrative locali dovute alla trasformazione dei partiti di massa in «rappresentanza di gruppi di interesse, comitati di affari, lobby, capitale imprenditivo e finanziario, *multiutilities*», mutazioni che a loro volta provocano «perdita di autonomia» del ceto politico, impossibilità di «dialogo interattivo con la società locale», «complicità oggettiva dei comuni con il capitale immobiliare», ecc. (pp. 278-280).

Questi problemi, secondo me, non derivano semplicemente da una (vera o presunta) disponibilità strutturale della politica istituzionale alla corruzione; è possibile infatti che, nelle sue forme attuali, la stessa corruzione sia solo uno dei modi post-democratici in cui si esprime l’egemonia politico-culturale del neoliberalismo, nella misura in cui esso non intrattiene un rapporto privilegiato con la dimensione pubblica, con la partecipazione politica o con la cittadinanza attiva – pur non contrapponendosi necessariamente ad esse.

Importante mi sembra anche un’altra indicazione di Magnaghi con la quale egli evidenzia il manifestarsi con frequenza crescente di «esperienze di autorganizzazione sociale» e di casi di «frattura fra movimenti e

amministrazioni locali» (come è accaduto in Toscana con i Comitati per la difesa del territorio) o «fra ragioni economiche globali e interessi locali» (come accade con il movimento No Tav).

Da tutto questo non può non derivare – a mio avviso – l'esigenza di mettere a fuoco in modo preciso il *carattere conflittuale* che la prospettiva del territorialismo sostenibile sembra dover assumere nella nostra società. Una delle domande che ci si potrebbe porre al riguardo è la seguente: se il ceto politico-amministrativo nazionale e locale attraversa una fase di ulteriore "economicizzazione" delle proprie pratiche di governo; se il capitalismo globale appare sempre più proiettato verso la dimensione meta- o trans-territoriale, la promozione del territorialismo sostenibile non richiede un suo dislocamento – sia pure parziale e provvisorio – in una dimensione "separata" non solo dal modello dominante di sviluppo, ma anche dalle forme correnti di governo? Naturalmente, da parte mia non ho risposte certe a simili domande.

Su un piano di minore drammaticità, ma con altrettanto rilievo, una questione simile si presenta anche nell'ambito delle normali procedure di consultazione e di coinvolgimento delle società locali nella definizione degli "strumenti di pianificazione" o delle "strategie di sviluppo" territoriale. I problemi principali che si presentano su questo terreno consistono nel fatto che i rappresentanti di interessi imprenditoriali, economici o tecnico-professionali "forti" riescono a determinare anche per vie extra-politiche le scelte e le decisioni, mentre i soggetti motivati da istanze alternative o da ragioni di impegno e di volontariato sociale e ambientale, sono per lo più minoritari e scarsamente influenti. Si tratta di un problema che – secondo me – non può essere affrontato semplicemente cercando di capire in quale maniera si possa accrescere il peso politico della seconda tipologia di soggetti rispetto alla prima; esso dovrebbe essere inquadrato anche come risultato di una divergenza fra due concezioni contrastanti della cittadinanza che le due tipologie di soggetti, più o meno consapevolmente, incarnano: la prima basata sul perseguimento dell'interesse in quanto presupposto sufficiente a far valere un diritto, la seconda basata sulla libertà intesa come pratica della "virtù civica". Mi rendo conto che rischio di proporre degli interrogativi abbastanza "peregrini" a questo riguardo, ma provo comunque ad avanzarli: se i "rapporti di forza" sono generalmente sfavorevoli ai soggetti che incarnano la seconda concezione della cittadinanza, questo non accade anche perché essa è delegittimata in partenza dall'egemonia di un certo ethos sociale e di un certo modo economicistico di concepire il governo? Nella storia e nella cronaca della nostra società esistono casi o esperienze che consentono di sperare in una "conversione" in direzioni diverse dell'ethos sociale e della razionalità di governo? Non è anche in questo senso che bisognerebbe valorizzare le esperienze di cura del territorio, di economia alternativa, di modi di abitare sostenibili, di difesa dei beni comuni? Quando si dà importanza politica alla "questione morale" non si dovrebbe fare riferimento anche a questa esigenza di "conversione etica", più che a una problematica meramente "giustizialista"?

Riguardo al federalismo, infine, credo che la commissione possa fare soprattutto una ricognizione in merito ai risultati del dibattito attuale, specie sul versante del municipalismo. In tal senso spero che fra i partecipanti alla commissione ci sia qualcuno già abbastanza avanti con la ricerca in merito. Più in generale, però, mi pare ineludibile anche la messa a fuoco della declinazione del federalismo che oggi si è affermata sotto la spinta della Lega Nord. A parte la necessità di inquadrare il ruolo che vi gioca l'orientamento xenofobico, è intrascurabile evidentemente l'impostazione competitiva e gerarchizzante che il leghismo dà alla ricostruzione del rapporto fra società locali e territori. La mia ipotesi in proposito è che anche a questo riguardo abbia un peso decisivo il radicamento etico-politico della razionalità economica di governo che segna dalle loro origini le società moderne e quelle liberali e neoliberali in particolare.

Ottavio Marzocca